

Lunedì 27 aprile

Leandra CANDELLERO fa circolare in questi giorni un famoso apologo di Noam Chomsky, scritto ai tempi della guerra del Vietnam, che ci vede tutti nel ruolo delle rane che vengono lentamente ma inesorabilmente bollite. La fonte è un blog di Ivan Peruzzi che si intitola IL TRAGICOMICO, dove si sprecano gli scritti dai toni un pò troppo millenaristici... Di oggi, peraltro, è l'articolo che segue dal titolo: "IL CORONAVIRUS È UN INVITO A FERMARSI, RALLENTARE E RIFLETTERE": lo riporto sul diario della Compagnia dei MeglioInsieme quale utile spunto di riflessione.

Il coronavirus sta portando con sé un messaggio rivoluzionario in una società cieca, dedita soltanto alla produzione, al consumismo, dove quello che conta è solo fare soldi, spenderli, inquinare, scopare, mangiare e cagare. Il coronavirus, nella sua drammaticità, ci sta dicendo: Fermatevi! Ragionate, rallentate, riflettete. È un invito alla lentezza. Per fermare queste vite sempre di corsa. E credo non sia un caso se a essere colpite per prime sono state delle zone produttive per eccellenza. Penso alla Cina, come alla nostra Milano.

Andiamo troppo di fretta signori miei. E fermarsi, per restare in quarantena o in disparte, tutelando se stessi e gli altri, silenziando le città, viene visto come un'eresia in questa folle corsa del mondo postmoderno. Nessuno vuole fermarsi e capire l'importanza di questo segnale che viene scambiato per un'epidemia. A queste persone cieche vorrei chiedere: Quando vi siete fermati l'ultima volta per ammirare un tramonto? Per ascoltare il rumore del mare, per dedicare il vostro tempo alle persone che contano davvero, per conoscere meglio voi stessi, per tornare a meravigliarvi di qualcosa?

Nel mio libro "Schiavi del Tempo", invito più volte il lettore ad avvicinarsi alla filosofia della lentezza. Per ritrovare la propria essenza, per vivere pienamente il proprio tempo, con consapevolezza, lontano dai rumori e dalle distrazioni, per dare valore alla persona più importante di tutte: se stessi.

Le nostre vite sono scandite da ritmi di lavoro forsennati, da orari impossibili da rispettare, da scadenze troppo ravvicinate, troppo incalzanti. Il prezzo altissimo da pagare è la perdita della serenità. Le strade, le stazioni, le metropolitane, gli aeroporti, gli autobus, sono pieni di gente affannata, persone stanche, che guardano l'orologio in continuazione, che sbuffano e aumentano il passo appena possono. Non c'è mascherina che tenga. Sempre di corsa. Anche coloro che non sanno o che non dovrebbero più correre, li vedi scattare, una smorfia di dolore sul viso, e si precipitano, spingono, non si rendono più conto che esistono gli altri, che anche gli altri devono passare.

La stessa mancanza di rispetto che c'è stata anche nei confronti delle vittime di questo virus, trattate freddamente come numeri funzionali per riempire qualche mera statistica e creare panico fra la gente. Un morto qui, un altro lì, localizzati con

dei cerchietti rossi su delle mappe digitali. Vittime strumentali di un'epidemia di decerebrazione terminale, provocata da dissociazione dalla realtà mediaticamente indotta. Una psicosi costruita a tavolino.

La Rivoluzione dei tempi nostri è una disperata voglia di normalità. E di silenzio. È questa l'occasione che la fottuta paura di questo virus ci sta offrendo. Per riscoprire il fascino di un buon libro, il calore di chi ci vuole bene, l'importanza delle piccole cose. E invece ci lasciamo fagocitare dai media, dai social, dal tuttologo di turno, convinti che anche noi possiamo fare i fenomeni dell'informazione, anche se, in verità, non c'è proprio nulla da raccontare in questa follia condivisa.

Non c'è bisogno di allarmismo, così come non c'è bisogno di correre al supermercato per arraffare l'impossibile, o in farmacia per saccheggiarla di mascherine e gel disinfettanti. Altro che esseri spirituali, abbiamo cancellato ogni pietà nel nome del *mors tua vita mea*, dando vita ad un brutale istinto di sopravvivenza. Ecco, forse questo coronavirus dovrebbe farci seriamente riflettere su queste reazioni psicologiche devastanti. Fermiamoci e riflettiamo su come stiamo raschiando davvero il fondo del barile, ammesso che esista ancora un briciolo di umanità.